

dire: l'incontro con loro riconcilia con l'umanità, ridà la fierezza di essere uomo. Cortesia, sorriso, gioia interna ti ricostruiscono dentro.

Fa bene incontrare un uomo, una donna francescani!

Infatti ciò che caratterizza questo tipo di persone non è la tecnica, che pure è degna di stima, ma uno spirito interiore liberante che fa crescere in umanità.

Quella razza di Papalagi

a cura di FABRIZIO ZACCARINI

Tuiavii di Tiavea, capo indigeno delle isole Samoa, agli inizi del secolo compie un viaggio in Europa. Una volta tornato in patria racconta, e scrive, alla sua gente come vive il «Papalagi» (l'uomo bianco). I suoi racconti sono giunti in Europa tramite Erich Schürmann, un amico di Hermann Hesse, e sono stati pubblicati in Italia da Stampa Alternativa col titolo «Papalagi». Sorprendente la vicinanza del «pensiero» di Tuiavii col «pensiero» di Francesco.

Ha impoverito Dio

Il Papalagi ha una maniera di pensare curiosa e stranamente contorta. Pensa sempre come meglio trarre profitto da qualcosa e averne ragione. Soprattutto pensa solo per uno e non per tutti gli uomini. E questo uno è egli stesso.

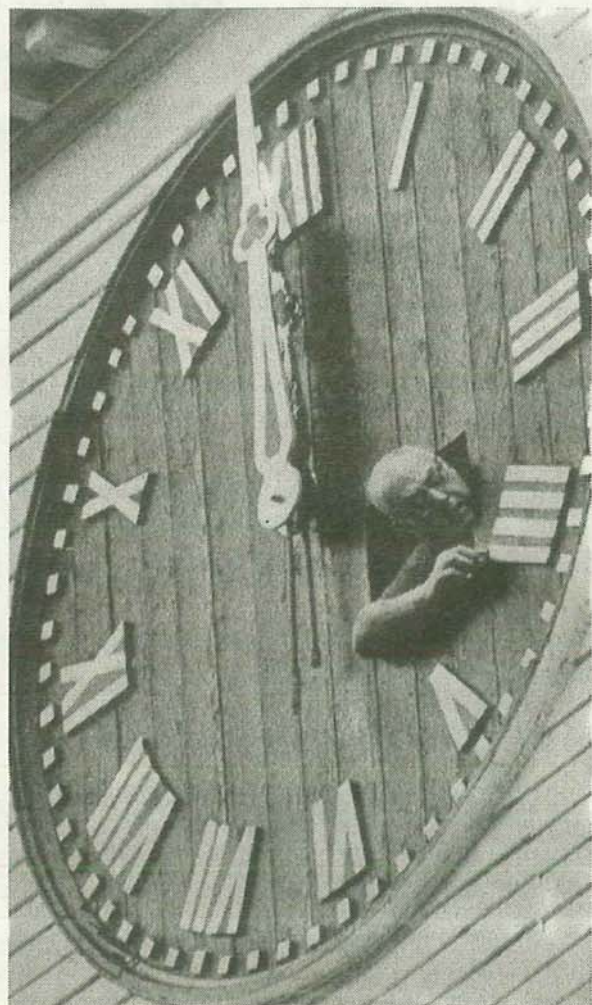
Quando un uomo dice: «La mia testa è mia e non appartiene ad altri che a me», allora per lui è veramente così e nessuno può aver qualcosa da ridire. Nessuno ha maggior diritto alla propria mano destra che il possessore di quella mano.

Fin qui do al Papalagi tutte le ragioni. Ma lui dice anche: «La palma è mia». Solo perché cresce proprio davanti alla sua capanna. Come se l'avesse fatta crescere lui stesso. La palma però non è affatto sua. Mai. È la mano di Dio che l'ha fatta uscire dalla terra. Dio ha molte mani. Ogni

albero, ogni fiore, ogni filo d'erba. Il mare, il cielo, le nuvole che in cielo camminano, tutto questo sono le mani di Dio. Noi possiamo afferrare queste cose e goderne, ma non possiamo dire: «La mano di Dio è la mia mano». Il Papalagi però lo fa.

«Lau» si chiama nella nostra lingua il mio e il tuo, ed è quasi una sola e unica cosa. Nella lingua del Papalagi non ci sono parole che significhino due cose ben diverse meglio de «il mio» e «il tuo». Mio è tutto ciò che appartiene solo e unicamente a me. Tuo è tutto ciò che appartiene solo e unicamente a te. Per tale ragione, di tutto ciò che sta nella cerchia della sua capanna il Papalagi dice: «È mio». E nessuno ha il diritto su queste cose all'infuori di lui. Quando vai da un Papalagi e presso di lui vedi qualcosa, un frutto, un albero, un'acqua, un bosco, un mucchio di terra, subito egli dice: «Questo è mio. Guardati dal toccare ciò che è mio!». Ma se tu lo fai ugualmente, allora si mette a gridare, ti chiama ladro, una parola che rappresenta una grande vergogna, e questo soltanto perché hai osato toccare un «mio» del tuo prossimo.

In ogni modo Dio non ha quasi più nulla, gli uomini gli hanno portato via quasi tutto per farne il mio e il tuo. Egli non può più dare il suo sole che è destinato a tutti, non può più darlo a





tutti in parti uguali, perché alcuni ne vogliono più di altri. Sulle belle piazze assolate spesso siedono soltanto pochi, mentre gli altri molti nell'ombra carpiscono solo qualche raggio stentato. Dio non può più provare una vera gioia perché non è più il grandissimo signore nella sua casa. Il Papalagi lo rinnega in quanto dice: «Tutto è mio».

Non ha tempo

Il Papalagi ama il metallo tondo e la carta pesante, ama mettersi nella pancia molto liquido tratto da frutti uccisi e molta carne di maiale e bue e di altri terribili animali, ma sopra ogni cosa ama ciò che non si può afferrare e che pure è sempre presente: «Il tempo». E di questo fa grande scalpore e sciocche chiacchiere. Sebbene non ce ne sia mai più di quanto ne può stare tra il levarsi e il cadere del sole, lui non ne ha mai abbastanza.

Il Papalagi è sempre scontento del suo tempo e si lamenta con il Grande Spirito perché non gliene ha dato abbastanza. Sì, arriva a bestemmiare Dio e la sua grande saggezza, dal momento che taglia e ritaglia e divide e suddivide ogni nuovo

Giuseppe M. Mitelli,
Maledetto interesse.
La sfera del mondo
protesta:
maledetto interesse,
ognun mi sbrana!
(1634-1718).

giorno secondo un preciso sistema. Lo taglia proprio come si squarcia con il coltello una molle noce di cocco. E tutte le parti che taglia hanno un nome: secondi, minuti, ore. Il secondo è più piccolo del minuto, questo è più piccolo dell'ora; tutti insieme fanno le ore e bisogna avere sessanta minuti e molti più secondi prima di avere un'ora.

Questa è una faccenda molto complicata, che non sono mai riuscito a comprendere bene, perché mi fa star male rimanere più a lungo del necessario a riflettere su cose così infantili.

Ho visto un uomo farsi scoppiare la testa, rotere gli occhi e spalancare la bocca come un pesce che sta per morire, diventare rosso e verde e battere le mani e i piedi perché il suo servo era arrivato un momento più tardi di quanto aveva promesso. Quel minuto, lo spazio di un respiro, era per lui una perdita tanto grave che non si sarebbe mai potuta compensare. Il servo dovette abbandonare la sua capanna, il Papalagi lo scacciò e gli gridò: «Mi hai rubato abbastanza tempo. Un uomo che non bada al tempo, non è degno di averne».

Onora i maiali

Anche fra di noi ci sono molti che hanno più degli altri e noi rendiamo onore al capo che ha molte stuoie e molti maiali. Questo onore però è riservato a lui e non alle stuoie e ai maiali. Perché questi li abbiamo dati noi a lui come dono, per mostrargli la nostra gioia e per rendere omaggio al suo grande valore e alla sua saggezza. Il Papalagi invece onora nel proprio fratello le molte stuoie e i molti maiali, non gli importa nulla del suo valore e della sua saggezza. Un fratello senza stuoie e senza maiali ha per lui ben poco onore o addirittura nessuno.

Ma poiché le stuoie e i maiali non possono andare da soli verso i poveri e gli affamati, il Papalagi non vede neppure una buona ragione per portarli lui stesso ai suoi fratelli. Perché egli non onora il fratello, ma le stuoie e i suoi maiali.

In Europa ci sono persone che non fanno altro che badare a che nessuno trasgredisca queste leggi, che al Papalagi nulla venga portato via di ciò ch'egli ha fatto suo. Con questo il Papalagi vuol dare a vedere di avere un reale diritto su queste cose, come se Dio stesso gli avesse concesso ciò che possiede per tutti i tempi. Come se davvero la palma, l'albero, il fiore, il mare, il cielo con le sue nuvole gli appartenessero.

Il Papalagi deve fare queste leggi e deve avere tutti questi difensori per il suo molto «mio», affinché coloro che hanno poco o nessun «mio» non prendano dal suo «mio». Poiché là dove molti prendono molto per sé, ci sono anche molti che

hanno le mani vuote.

Poiché il Papalagi non ascolta il comandamento di Dio e vuol farsi da sé le proprie leggi, Dio gli manda nemici della sua proprietà. Manda l'umidità e la calura a distruggere il suo «mio», gli manda la vecchiaia, la dissoluzione. Dà potere sopra i suoi beni anche al fuoco e alla tempesta. Ma soprattutto Egli depone nell'animo del Papalagi la paura. L'aver paura per ciò che ha preso per sé. Il sonno del Papalagi non è mai del tutto profondo perché deve star sveglio affinché di notte nulla gli venga portato via di ciò che egli stesso ha messo insieme durante la giornata. Deve sempre avere le mani e i sensi tesi a controllare il suo «mio». E come tutto quel «mio» lo tormenta continuamente e si prende gioco di lui e gli dice: «Poiché tu mi hai portato via a Dio, per questo io ti tormento e ti procuro molte sofferenze!».

Ma Dio ha dato al Papalagi ben più gravi castighi che la sua paura. Gli ha dato la lotta fra coloro che hanno soltanto un piccolo o addirittura nessun «mio» e coloro che si sono presi un grande «mio». Questa lotta è dura e spietata e continua sempre, giorno e notte. È la lotta di cui tutti soffrono, che a tutti toglie la gioia della vita.

Senza denaro in Europa sei un uomo senza testa, un uomo senza membra. Un niente. Devi avere denaro. Ne hai bisogno per il cibo, per l'acqua da bere, per il sonno. Quanto più denaro possiedi, tanto migliore è la tua vita. Se hai denaro puoi avere in cambio tutto il tabacco che vuoi, gli anelli o i panni più belli. Hai molto denaro? Puoi avere molto. Perciò tutti ne vogliono avere molto. E ciascuno vuole averne di più degli altri. «Lavora e avrai denaro», dice una delle regole degli europei.

In ciò regna però, una grande ingiustizia sulla quale il Papalagi non riflette, non vuole riflettere, perché in tal caso dovrebbe ammettere la sua stessa ingiustizia. Non tutti coloro che hanno molto denaro lavorano molto. (Sicuro, tutti vorrebbero avere molto denaro senza però lavorare). E questo succede così: quando un bianco guadagna tanto denaro da avere la sua capanna, il suo cibo e la sua stuoia, e oltre a questo anche molte altre cose, subito per il denaro che ha in più fa lavorare il fratello. Per sé.

Malato di pensiero

Triste è la sorte di colui che va molto lontano con il pensiero. «Che accadrà quando verrà la prossima aurora? Che cosa vorrà da me il Grande Spirito quando io arriverò nell'Oltretomba? Dov'ero prima che i messaggeri delle divinità mi facessero dono dell'anima?». Questo pensare è tanto inutile quanto voler vedere il sole con gli occhi chiusi. Non si può. Perciò non è neppure possibile pensare fino in fondo l'inizio e la fine delle cose. Se ne avvedono coloro che ci si provano. Dai loro giovani anni fino alla maturità restano fermi su un punto, come il martin pescatore. Non vedono più il sole, il vasto mare, le dolci



fanciulle; non provano più alcuna gioia, niente di niente. Persino la kava non piace più loro e durante le danze sulla piazza del villaggio tengono gli occhi abbassati e guardano a terra. Non vivono, anche se non sono morti. Sono stati colpiti dalla grave malattia del pensare.

L'unica cosa che potrebbe ancora guarire tutti questi malati di pensiero, «l'oblio», il cacciar via i pensieri, è un'arte che non viene praticata. Sono quindi pochissimi quelli che lo sanno fare. La maggior parte porta dentro la testa un tale peso che il corpo è stanco e perde energie e appassisce prima del tempo.

Dobbiamo noi dunque, cari non pensanti fratelli, dopo tutto quello che vi ho in verità raccontato, veramente imitare il Papalagi e imparare tutti quei pensieri come lui? Io dico: «No!». Perché noi non dobbiamo fare nulla che non sia ciò che ci rende più forti nel corpo e più lieti e migliori nell'animo. Dobbiamo guardarci da tutto ciò che ci potrebbe derubare della nostra gioia di vivere, soprattutto da ciò che può oscurare il nostro spirito e togliergli la sua chiara luce, ciò che mette la nostra testa in lotta con il nostro corpo. Il Papalagi ci dimostra col suo fare che il pensare è una grave malattia che riduce di molto il valore di un uomo, lo rende più piccolo.

Non ditelo a Erode!

di CLARA d'ESPOSITO

**«Bada: canzoncine come questa
possono dare i brividi a un eroe»
Goethe, Faust**

Mio diletto Bambino, mi chiedono un articolo sul Natale: ma io non ho voglia di scriverlo. E allora ti chiedo: perché provo questo disagio? Perché questa sensazione angosciata di non potermi avvicinare alla tua Grotta? C'è forse ancora, fra me e il tuo Natale, la coscienza del mio inveterato consumismo, della mia invincibile abitudine al benessere? No, non è questo, Gesù. Coi resti di tutte queste colpe io

*Ninna
nanna
delle
streghe*



e te vivacchiamo, nel complesso, abbastanza bene. «Maiora premunt», come dicevano gli antichi. Incombono cose di ben altra rilevanza. Sono queste altre cose a creare, fra me e la tua Grotta, un muro impenetrabile di disagio.

Terribili pensieri mi accompagnano quest'anno al tuo Natale; esperienze umane così raccapriccianti che i miei occhi di adulto non osano posarsi sul tuo visetto paffuto, sulle tue carni rosee. Abbiamo ancora il diritto, noi adulti di questa generazione, di guardare in faccia un bambino? Possiamo sorridergli, rivolgergli la parola, senza che egli si ritragga da noi inorridito, come dagli orchi delle favole? Perché questo noi siamo diventati, mio gentile Bambino: orchi e streghe; e come il dio Crono della mitologia, in modi sempre nuovi divoriamo i nostri figli. O Tu che scendi dalle stelle, a misurarti in questa notte della storia col gelo spaventoso dei nostri cuori, io non ho ninne nanne da cantarti. Posso solo raccontarti dei fatti avvenuti tra noi. Fatti che diventano sempre più frequenti, a tal punto che non so se si possano ancora definire aberranti. Aberranti vuol dire lontani dalla norma. Dio volesse che lo fossero. Ma qual è la norma, in un mondo che ha già legalizzato l'aborto e lotta per imporlo come mezzo di pianificazione familiare?

Comincerò con due storie parallele e contrastanti. La prima è quella di Gianna Beretta Mollo, la giovane donna che ha preferito perdere la vita piuttosto che perdere il figlio che aveva in grembo, e che è stata recentemente beatificata dal Papa Giovanni Paolo II. Immediatamente contro questa donna è scattata un'offensiva senza pre-